

1
511

NELLA SOLENNE

RIAPERTURA DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

PER L'ANNO 1861-62

DISCORSO DI P. GIURIA

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA



GENOVA

CO' TIPI DEL R. L. DE' SORDO-MUTI

1861

—
Estratto dal Giornale l'AMICO
—



Nell'ordine che io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine.

DANTE *Paradiso* Cant. I.^a

I.

Non v'ha assunto più intempestivo, più difficile che voler dimostrare per argomenti ciò che si intende per sentimento; rimettere in discussione ciò che è passato in giudizio; quindi verrei ben tardi, o Signori, se io togliessi ad argomento del mio discorso l'eccellenza delle lettere. L'apologia che ne fa Cicerone, filosofo, politico, non men che oratore, ha suscitato un eco in tutte le lingue, riportata la testimonianza, la sanzione dei secoli, sian quelli della civiltà o della barbarie. Ora chi la nega, o chi la contesta? Ma percorrendo collo sguardo questo tempio del sapere, e ravvisando in ciascuno di Voi un rappresentante di quelle scienze, anelli d'un' aurea catena, sospesa, come gli antichi dottamente favoleggiarono, al trono di Giove; scienze che solidarie tra loro, cospiranti tutte ad un centro, rivelano comunanza di natura e di fine, io mi sollevo ad una scienza

universale, a quel concetto unico, tipico, che tutte virtualmente in se le comprende; che svolge le sue consonanze dal mondo degli spiriti in cui si incardina, nel mondo della materia in cui si informa; che si esplica, per tal guisa, nel mare dell'essere, non altrimenti che un immenso concetto musicale, le cui note più disparate fanno armonia, ed esclamo con Alighieri

. . . . Le cose tutte quante
Hanno ordine fra loro, e questa è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Si, o Signori, il bello ideale dell'arte, delle lettere non è che il vero delle scienze; e scopo finale del bello che innamora, del vero che persuade, è il BENE, il Bene cui tutte le cose sono ordinate (1). Quindi la fantasia che indovina la verità, la ragione che l'analizza, il cuore che la ama, sono altrettante forze che debbonsi svolgere in modo armonico, corrispondente, acciò la personalità umana che esse costituiscono, raggiunga la sua perfezione; e non avvenga, col loro squilibrio, un mostruoso fenomeno nel regno morale: l'intelligenza infedele al cuore, il genio diseredato di sentimento, che disconosce la sua origine, la sua grandezza, la sua missione ed apre quindi un abisso spaventevole tra la scienza e la virtù.

Quell'unità di concetto che regna nel mondo della materia, non dovrebbe regnar nel mondo dell'intelligenza, e quindi dettar norme al disegno de' nostri studi? Possiam noi separar le lettere dalle scienze e scienza da scienza, se uno è il principio donde emanano, una la meta cui tendono, uno l'ufficio che compiono, per alzare, ciascuna di esse, un lembo di quella verità, la cui comprensione è carattere, scopo, vita dell'intelligenza, e conseguir quindi coll'istruzione

(1) Et vidit quod bonum esset. *Genesi*.

il morale perfezionamento di tutto il nostro essere? Non corrisponde ciascuna di esse ad una facoltà ingenita del nostro spirito; e queste facoltà, considerate nel loro complesso, non costituiscono, direi quasi, l'autonomia della personalità umana che noi dobbiamo educare?

E questa unità, o Signori, che riconosciamo nelle infinite armonie del mondo visibile coll' invisibile, è pur quella che governa ad un punto la vita politica delle nazioni, talchè le vicende dell'umanità sono pur esse collegate ad un concetto unico, generatore, che forma il perno di questa immensa epopea. Onde la storia studiata nelle sue attinenze con questo concetto universale, congegnata a questo sistema di esistenze che si accentrano nell' unità, diventa anch' essa una scienza; e i fatti che raccoglie, inconcepibili uno ad uno, ma cospiranti tutti alle stesse conclusioni, più non sono che altrettanti argomenti d' un principio morale. Tutto entra nell' ordine!

Sollevandosi a questa sfera superiore di cose, scompaiono, sotto i nostri occhi, quelle convenzionali, talvolta meschine, astiose divisioni che armano la scienza contro la scienza; e più non appare — spettacolo sublime e consolante! — che una gara di tutte le potenze intellettuali convergenti ad uno scopo comune; un tempio, direi quasi, in costruzione, tempio mistico, cui noi tutti, operai del pensiero, lavoriamo di concerto, sul disegno che ne fu dato da un Geometra eterno.

II.

Si, o signori; in quanto vive e si move, io non veggio che due termini: l' opera di un Essere anteriore ad ogni tempo, che Platone chiamava appunto *Geometra eterno*, essere onnipotente sulla materia e sullo spirito, perchè ha

saputo non solo domarne, ma congegnarne all'espressione del suo concetto le riluttanti potenze; e l'intelligenza umana, che si travaglia a indagar le leggi di questo concetto in tutti gli accidenti del tempo e del moto; e trova quindi il compimento di se medesima, la pace nel possesso di quella verità che, — giova ripeterlo — le è scopo, vita e carattere.

Da questo studio sull'idea esemplare del tutto manifestata nell'ordine della creazione, emanarono, tolsero nome ed ufficio tutte le scienze, le quali non formano, a ben riguardarvi, che una scienza sola, quell'alta filosofia, senza la quale, dicea Cicerone, *non possiamo distinguere nè il genere, nè la specie di cosa alcuna*. La fisica stessa, che chiamiamo sperimentale, era, presso gli antichi, scienza speculativa; perchè, oltrepassando i confini della materia, sollevavasi alla contemplazione dei principii e si innoltrava per tal modo nelle più alte regioni della metafisica. Quindi Aristotele annoverava tra le scienze la poesia, poichè la fantasia stessa non è che una ragione entusiasmata, la quale col lampo del divino suo intuito, indovina la verità; quella verità che poi la scienza armata di compasso e di squadra riduce a matematica dimostrazione. L'uomo, questo centro dell'universo sensibile, questo anello tra due mondi che non si sarebbero toccati mai fra di loro senza di lui e che in lui si congiungono, si armonizzano; l'uomo in cui riposta è la ragione di quanto sensibilmente esiste, come la ragione della sua intelligenza è riposta nella verità eterna, non si sarebbe inteso giammai, se la metafisica non avesse dato i suoi lumi agli esperimenti della fisica e della chimica. « *Come spiegare*, — dirò col Tommasi — *l'immanenza continua dell'idea della specie e dell'individuo in mezzo ai cambiamenti pereuni della materia, e l'unità autonoma dell'individuo, ciò che veramente differenzia l'organico dal-*

l'inorganico » come, rimanendo nei termini della materia, spiegare i progressi dello spirito? La differenza dunque tra scienza e scienza non più oltre consiste che in quella dello strumento con cui lavorano; nè esse cadono in aberrazioni, si impiecioliscono, si pervertono, se non quando, rinnegato il concetto del complesso, si costituiscono scopo finale a se stesse. Allora isolandosi, rigettando l'aiuto, la testimonianza delle altre scienze sorelle, non comprendono che un frammento della verità; nello studio esclusivo della materia, smarriscono la nozione dell'idea esemplare; e per quella ineluttabile corrispondenza che corre sempre tra l'intelletto ed il cuore, tra il Vero ed il Bene, quelle infelici aberrazioni di pochi, scendendo dalla sfera dei libri nell'azione delle moltitudini, sconvolgono il mondo con popolari catastrofi, e lacrime di sangue pagano i delirii dell'intelletto.

Tutto si concatenat

Un antico savio avea detto che le arti tutte pertinenti all'umanità hanno tra di loro un certo comune vincolo; ma avrebbe spinto ben più oltre nella compagine dell'universo il suo sguardo indagatore, se l'antichità invece di ostinarsi a volere intendere Dio per mezzo della natura, si fosse contentata a intendere la natura per mezzo di Dio; se invece di cercar la chiave del grande enigma nelle viscere della materia, l'avesse cercata nelle nozioni dello spirito; ma ciò non era da lei, nè tampoco nei disegni della Provvidenza, che chiama tutti i secoli alla grande opera di questa rivelazione.

Ne viene per conseguenza che gli intelletti più colossali, più compiuti sono appunto quelli che maggior parte abbracciarono di questo concetto universale. Platone è poeta non men che filosofo; Dante è filosofo non men che poeta, teologo sommo, e sommo naturalista per i suoi tempi.

Pascal indovina una verità matematica colla stessa ragione intuitiva con cui scopre una verità morale; Cartesio, Leibnizio furono non men che geometri, insigni metafisici; e Cuvier, prima di studiare le *rivoluzioni alla superficie del globo*, dettava, a vent'anni di età, lezioni di belle lettere. E ciò appunto per quelle attinenze, per quel fondo comune di principii che una verità ha con altra verità, per que' rapporti che corrono tra l'idea e il fatto che la riflette, vale a dire tra il mondo visibile e l'invisibile. Le distinzioni tra scienze positive e scienze razionali, distinzioni volute da un'acconcia classificazione di studi, sono piuttosto apparenti che reali, poichè una verità morale non è meno positiva d'una verità geometrica; e il principio di tutte le cose, sian pur materiali, è immateriale. È possibile spiegare un fatto con altro fatto, se non salite ad un'idea che ne dimostri i rapporti? Quelle formole stesse, quei segni che le scienze positive adottarono e raccomandansi alla memoria, come dogmi non più discutibili, appartengono, nei loro principii, alle più alte operazioni della metafisica; talchè le più ardue sommità del calcolo confinano colle regioni della fantasia; la scienza si fa lirica. Quindi la comprensione d'un vero fu sempre riguardata come un dono della Divinità, anzi la, rivelazione della Divinità stessa che discendeva nei santuarii, e ispirando la sapienza dei sacerdoti, istitutori del genere umano, dava ai popoli i suoi responsi. Quindi quel non so che d'arcano, di religioso, che avvolge sempre le fonti del sapere; quindi il sacrificio di cento tori che Pitagora, scoperta una verità geometrica, faceva a Giove, quasi conquistatore che riportata avesse una gran vittoria. Le scienze sono dunque altrettanti mezzi a servizio d'una facoltà intellettuale, mezzi che governati nella loro azione da una legge superiore, unificante, aiutar debbono gli studi speculativi

nella ricerca del vero ; nè possiamo separarle , senza romperne l'unità d'azione, falsarne lo scopo , il carattere , renderle inesplicabili le une alle altre , poichè le cose non si intendono che per i loro rapporti. Verrebbe allora a proposito la terribile accusa di Gibbon , il quale dichiara a viso aperto con queste parole testuali , — accusa che io non ammetto se non contro l'abuso : — « *le scienze esatte sono quelle che ci hanno avvezzi a disdegnare l'evidenza morale , sì feconda di belle sensazioni e fatta più che altra mai a determinare le opinioni e le azioni di nostra vita* ».

Ciò significa , a parer mio , che diventa pericoloso l'esercizio d'ogni facoltà , qualora oltrepassando i propri limiti , rompa l'equilibrio generale , ed isolandosi devii l'intelletto dallo scopo principale per via di scopi accessorii.

III.

Questo , o signori , è il principio di unità cui si accentra il mondo della materia ; vediamo ora se la ragione stessa governa il mondo degli spiriti e lo svilupparsi delle sorti umane , collo svilupparsi dei secoli , sopra la terra.

Coll'unità delle scienze naturali , cospira pur quella delle lingue ; e queste ci conducono all'unità della stirpe umana. Mercè i lavori di Grimm e Guglielmo de Humboldt , che hanno dato un nuovo indirizzo alla scienza etimologica e alla scienza grammaticale , tutte le lingue tendono ad unificarsi. Alcuni dialetti , nell'interno dell'Africa , che parean finora sottrarsi ad ogni legge grammaticale e formare un centro a se stessi , si rannodano adesso ad una lingua primitiva , donde tutte le lingue rampollarono non altrimenti che da un ceppo solo rampollarono tutti i rami dell'umana famiglia , cui dato è oggi giorno il possesso della terra.

Lo studio della legislazione comparata ci insegna, che uno è il principio di tutti i codici, onde non possiamo comprendere ben addentro le ragioni del diritto moderno, senza risalire al diritto Germanico, al diritto Romano e metter capo alle legislazioni orientali.

Dovremo ora gittare uno sguardo alle lettere, nella cui storia, — come altrove accennava — è la storia dello spirito umano? Osservate, come nell'avvicinarsi de' popoli, vada ogni di più cancellandosi il carattere parziale, locale delle letterature europee; come l'azione letteraria si concentri sulla scena, perchè la parola viva, lanciata appunto dalla scena, si rivolge, non più all'individuo, ma alla moltitudine; come signoreggi lo spettacolo che tutti comprendono, ove signoreggiavano le passioni in cui pochi si addestrano; come al personaggio, nelle cui vicende raccoglievasi l'interesse generale, sottentri ora l'importanza d'un'idea. La scena si è immensamente allargata; il coro è dappertutto, attore non più spettatore; l'individuo è scomparso e viene in campo l'umanità.

Seguitemi ancora un istante. Accennava, in principio del mio discorso, all'andamento della storia che riflette ne' suoi fatti l'andamento delle idee; e vi diceva che diventa anch'essa una scienza dacchè cospira a dimostrare nel corso degli umani avvenimenti quella legge d'unità, che le scienze fisiche ci rivelarono nel mondo della materia.

Eccovi; dapprima è lo stato di famiglia, la tenda d'Abramo, l'autorità paterna sollevata a dignità di sacerdozio. Più tardi, è la Grecia Omerica, un aggregato di cento principati che vanno a fondersi e unificarsi nell'impero di Macedonia. Ma la civiltà ellenica, capitanata da Alessandro, che la introduce in Asia colla vittoria del Granico, non ha forza bastevole a immedesimarsi la civiltà di Oriente, del quale non ha potuto

soggiogar che una parte. È necessario un popolo, più virile, più politico, che abbia una spada invincibile al servizio d'un'idea; ed ecco Roma. Questa idea e questa spada sono affidate al genio di Cesare, alla cui *fortuna* — esclama Bossuet, interprete d'un disegno provvidenziale — *tutto cede*; tutto cede, perchè Cesare è strumento di unità. Ma l'unificazione del mondo che Roma ha tentata colla forza delle armi, debbe essere compiuta colla forza dell'amore; ed ecco il Vangelo. Le religioni nazionali, che divideano il mondo antico, scompaiono per far luogo a una religione universale, la quale in una verità, in un amore raccoglierebbe, unificare le intelligenze ed i cuori, religione cui certo è riservato il dominio morale dell'avvenire. L'unità materiale del mondo romano che la conquista avea contenuto in un cerchio di ferro, si sfascia sotto i colpi di Barbari settentrionali; ma la barbarie, a questo punto è pur ministra di civiltà, perchè tende, senza saperlo, a unificare. Ed invece, sulla scena del mondo, ove anticamente non avea operato che la razza caucasica, ora compaiono, condotte da Attila, le razze mongoliche; il sangue germanico si fonde, rinverginandolo, nel sangue latino; e mentre quell'impero colossale va a fascio, sorge tra le ruine materiali del mondo antico quella meravigliosa unità morale, che affratella più che mai nel IV secolo l'oriente coll'occidente.

A simboleggiare questo mondo che si rigenera con nove consonanze di affetti e di idee, sotto gli auspici del principio religioso, domina l'architettura stessa — effigie morale dei popoli — dalle montagne della Scozia ai confini della Svezia; dall'Italia alla Francia, dalla Francia alla Spagna; e ben presentite che quelle nazioni, così estranee, anticamente, le une alle altre, svolgeranno ben tosto in modo uniforme ed

armonico, perchè informate ai principii stessi, le loro istituzioni religiose civili e politiche.

E questa azione unificante ha forse cessato a di nostri?

Il genio Napoleonico conduce colla vittoria gli eserciti occidentali nelle steppe della Russia, e trae, colla sconfitta, i Cosacchi e i Mongoli a Parigi. Ma il *Te Deum* che i Cosacchi intonarono sulla piazza della Concordia, non è, a bene riguardarvi, il *Te Deum* per le vittorie della Russia dispotica, sì bene per l'imminente emancipazione dei popoli; e voi lo vedete. Dileguato il fumo degli incendi, la polvere delle battaglie — battaglie titaniche che occuparono vent'anni! — che è rimasto di intatto, di vittorioso sul campo? Un'idea; la solidarietà, la fratellanza dei popoli, l'unità. Napoleone avea ricevuto da Carlo Magno la parola di ordine; Carlo Magno da Cesare; Cesare da Alessandro; parola di ordine, di cui essi stessi, nell'eseguirla, ignoravano forse il significato; poichè il segreto di quella parola non l'aveva che Dio. E trionfarono sopra la terra, finchè ubbidirono al cenno d'un capitano invisibile; ma quando sostituir vollero alla causa dell'umanità la causa del loro egoismo, Alessandro morì a Babilonia, nel mezzo de' suoi trionfi; Cesare s'avvolgea il capo nel manto per nascondere la sua agonia; Carlomagno vedea, moribondo, le vele dei Normanni, e Napoleone andava a purificarsi sullo scoglio di sant'Elena. Ma i popoli non si arrestano; ammirano, nel loro passaggio, questi colossi rovesciati, e vengono ad abbracciarsi, da ogni parte della terra, nel tempio della libertà, come i selvaggi loro antenati andavano ad abbracciarsi, sotto gli occhi di Agostino, nella mistica Città di Dio.

Razze, lingue, idee, affetti, tutto tende ad unificarsi, per formare, con elementi comuni, una civiltà universale. Diciotto secoli or sono, un grandissimo, — Paolo, che godo

glorificare in quest' aula — fronteggiando il despotismo di Nerone, avea detto: *uomo non soffre che tutta l' umanità non soffra*; ed ora quella parola fatidica è diventata un fatto storico; l' Europa civile più non ha che una pulsazione e una fede.

Così tutto converge, per vie diverse, a un principio di unità, che regge i mondi, le intelligenze, e la vita dei popoli. Ora veniamo a noi.

IV.

Le cose materiali, o signori, *accline di lor natura a quest' ordine*, come l' Alighieri si esprime, entrano *necessariamente* in esso; l' uomo solo, questa *canna pensante*, ha il privilegio, la gloria di entrarvi *liberamente*. Di più; tra i misteriosi caratteri della Divinità, che ancor si ravvisano tra le rovine dell' esser nostro, è un intuito, una divinazione, per cui diresti veramente che l' anima umana sia stata iniziata a secreti del Creatore, che ella porti in se medesima l' effigie dell' universo. Cuvier, meditando sopra il frammento d' un fossile, ne deduceva la costruzione dell' intero animale; e questi, scopertosi poco dopo tra le carriere di Montmartre, corrispondeva perfettamente al disegno di Cuvier. Leverrier, spaziando, direi quasi, nel cielo della sua intelligenza, si incontra in un astro; e quindi, levando gli occhi ai firmamenti, ritrova l' astro stesso, in quella istessa parte, ove egli, addentrandosi nel sistema dell' universo, l' avea indovinato. E chi sa che Colombo non abbia anch' egli indovinata l' America, assai prima che la ragione scientifica lo conducesse a sospettarne l' esistenza! Nelle scoperte del genio v' ha sempre l' impronta della divinità ispirante; e l' *est Deus in nobis* del poeta pagano, non è il vanto dell' orgoglio che leva il capo tra le nebbie,

ma il grido della coscienza che di subito si rivela a se stessa. E da queste subite rivelazioni, da queste consonanze tra il mondo esteriore e l'interiore, non dovremo pigliar norma per educare, coordinare ad uno stesso fine le potenze intellettuali e morali dell'esser nostro; disporle a quell'ordine, a quella solenne quiete che regna nel sistema dell'universo? Conformare, insomma, il disegno de' nostri studi a quel principio d'unità che in se volge e concentra tutte le cose?

L'uomo non è solamente — come poc'anzi accennava — un anello fra due mondi; è un piccolo mondo egli stesso. Quelli elementi di disordine che si trovano nell'universo sensibile, ma che soggiogati, coordinati con sapiente economia da una legge di unità, alimentano coi continui loro contrasti una continua armonia, corrispondono alle passioni dell'animo che, mal dirette, generano il caos nella coscienza; ben dirette, vi introducono una pace inaspettata o feconda. Perchè esse adunque cooperino a questa armonia, a questa serena pace, tanto necessaria per afferrare con sicuro giudizio il concetto intero della verità, gustare la suprema bellezza di tutte le cose, importa siano esercitate nei limiti che vennero assegnati alla loro missione. Le contraddizioni non insorgono, se non quando queste forze oltrepassano la loro sfera di azione, e rompono quindi l'equilibrio generale: errori di sistema educativo, non di natura. Ma sono esse chiamate tutte, necessarie tutte alla più alta operazione dello spirito: la creazione per cui l'uomo è vero agente, quasi un Dio sulla terra; *vos Dei estis*. Osservate come ciascuna di esse entra a suo tempo in azione: v'è dapprima un intuito, uno spirito di osservazione che si estende sulle cose esteriori, e prende, direi quasi, il dominio dell'universo. Succede a questo, uno spirito di

esame, che afferra i rapporti tra le cose scoperte, il concetto generale di quell'immenso panorama. Ultimo sopraggiunge uno spirito di invenzione che fa suo quanto ha scoperto e compreso; ispira agli elementi che si assimila, che dispone a nuovo significato, una seconda esistenza derivante dall'anima propria; non altrimenti che un architetto, il quale con materiali qua e là raccolti esprime un disegno originale della sua mente. E questo, o Signori, è il lavoro del genio, del genio cui Dio ha concesso spaziare liberamente nei regni della natura, rapirne forme, suoni, colori, per imprimere nelle opere sue un raggio della divinità. La creazione, nel senso assoluto, non appartiene che all'Onnipotenza; per l'uomo significa combinazione. Ma questa combinazione è la *Divina Commedia*, che raccogliendo, armonizzando tutte le passioni, le credenze del medio evo, ne esprime il concetto religioso, artistico, civile, politico e con elementi anteriori a Dante, rappresenta un disegno di cui Dante solo è l'autore. Tutte le forze intellettuali, in apparenza più disparate, la ragione poetica, la ragione matematica, la ragione politica concorsero a questo capo-lavoro; e se fosse permesso lo sceverarle, vi trovereste in germe e Michel Angelo e Galileo e Macchiavelli.

Quindi il perfezionamento cui dobbiamo aspirare nel convegno dei nostri studi non consiste in una maggiore o minore estensione di cognizioni; ma nell'armonico, contemporaneo svolgimento delle facoltà intellettuali, le quali tutte si incontrano in quel principio di unità che presiede alla nostra natura. Allora l'intelligenza, raccogliendo i risultamenti di tutte le scienze, paragonandoli con quella indipendenza che è carattere della sua spiritualità, acquisterà quella ragione intima di tutte le cose, per cui dal cognito può salire all'incognito, e trovarsi, dirci quasi, faccia a faccia con

Dio. E la scienza, ai giorni nostri, ha compreso che l'isolamento è la morte; mentre che la vita è riposta nella corrispondenza, nel nesso di tutti gli enti omogenei; quindi si affatica a ricostrurre quel centro di unità che nello scorso secolo avea tentato d'infrangere. In questa giudiziosa restaurazione di principii, in quest'opera, insomma, riparatrice, consisterà, a parer mio, la gloria scientifica del secol nostro, assai meglio che nell'aggiunta di cognizioni, le quali generate necessariamente da cognizioni anteriori, sono il portato del tempo, anzicchè invenzioni dell'ingegno.

Per tal modo la scienza sarà lume alla scienza, e troveremo sempre, tra i dubbi dell'intelletto, suprema guida, l'ispirazione del Bene, che ha in se la ragione della causa finale (1). L'ispirazione del Bene! Quale parola mi è sfuggita dal labbro, o piuttosto dalla coscienza! Sarebbe ella, per avventura, quel supremo lume con cui ogni umana creatura viene al mondo, quel tipo di bello morale che portiamo tutti in noi stessi, il movente che ha ispirato:

La prima Sapienza e il primo Amore?

Sarebbe ancora adesso, per noi, quella pietra di paragone che ci aiuta istintivamente a distinguer l'albero della vita dall'albero della morte, similissimi in apparenza; la condanna anticipata di tutti quei sistemi, la cui ultima parola è un avvilimento, uno sconforto per l'umana natura? Quale legge, aver collocata la scoperta della verità finale a patto de' nostro morale perfezionamento; l'aver riservato unicamente alla virtù il possesso intero della scienza, la chiave dell'universo! E sarebbero, invero, ben poca cosa, o Signori, tutte le forme, tutte le scoperte nel campo dello scibile, se le

(1) *Pulchrum habet rationem causae formalis; Bonum autem rationem causae finalis.*

S. Thomas. Pars. 1.^a, 2. 5. art. 4.

scienze, come Shakspeare si esprime, non fossero *ala soccorrevole* all'anima nostra per sollevarsi ad una dignità sempre maggiore nella gerarchia degli spiriti, per salire quella misteriosa scala di Giacobbe, la cui cima si perdeva in oceano di splendori. La grandezza vera del genio non può essere che una grandezza morale, perchè appunto sopra un principio morale è basato il sentimento del bello e del vero. In ogni atto di eroismo, v'ha pur qualche cosa che somiglia all'entusiasmo del genio; come in un concetto di genio v'ha pur qualche cosa che somiglia all'eroismo. Ecco il vincolo segreto della scienza colla virtù.

Partendo da questo principio che è pur lo scopo finale di tutto, comprenderemo ciò che importa filosofia della storia; e da questo, in apparenza spaventevole caos che appunto storia umana si intitola, ricaveremo una lezione che giustifichi la Provvidenza e ravvivi la nostra fiducia nelle sorti dell'umanità. Poichè accoppiando ai lumi della filosofia la testimonianza delle scienze naturali, verremo a concludere che l'ordine inalterabile il quale risulta dalla concordia delle parti cospiranti all'unità, ordine che regna nel mondo della materia, non può essere una menzogna nel mondo degli spiriti, di cui egli non è che la forma; vedremo che il disordine non ha, nè può avere se non esistenza negativa; che il caos vero, non esiste nelle cose, si bene nella coscienza umana, quando ella si allontana da' suoi principii. Mercè questo accordo della storia colla filosofia, della filosofia colla scienza e finalmente colle lettere che sembran l'ultima espressione del pensiero umano — poichè letteratura non è che l'arte di ordinare e di esprimere acconciamente le nostre idee, e perciò si estende a tutte quante le operazioni dello spirito — scomparirà quella scienza monca, isolata, insopportabile, perchè esclusiva, la quale

mozzica il concetto della creazione e getta lo scompiglio nell' uomo morale.

Tutto avrà un nesso, uno scopo comune; l' Italia stessa, o Signori, perchè possa diventar una nell' ordine dei fatti, è necessario unificarla, anzi tutto, nell'ordine delle idee: Onore a tutti gli studi, a tutti i nobili sforzi dell' intelletto, che tende, per vie diverse, alla scoperta del vero; ma il monopolio dello spirito umano a nessuno. *Porti ciascuno di noi — come scrivea Platone, — la sua nota musicale a quella sacra armonia che Amore, accarezzando le turbate menti degli uomini, suscita unisona e concorde da tutte le cose che vivono e sono;* e formiamo fra noi tutti una scienza comune in cui sia riposta essenzialmente la vita dell' anima.

Allora, qualunque esser possano le condizioni dell' avvenire, l' opera nostra, basata sui bisogni permanenti dell' umana natura, risponderà sempre alle convenienze sociali de' tempi. Nè coloro che si applicano più specialmente alle arti del bello, alle speculazioni della filosofia, si impauriscano a certe tendenze dell' epoca; poichè insomma, anche nelle arti meccaniche sarà sempre più necessario coltivare l' intelligenza che la memoria, se non vogliamo ricondurle ai sistemi stazionari dell' antico Egitto e della China. Avremo associato l' istruzione che è mezzo, all' educazione che è fine; le scoperte della scienza alle ispirazioni della virtù; e nel deporre quando che sia questo ermellino, non altrimenti che un veterano la sua bandiera, potremo dire a noi stessi: ho combattuto, nel campo dell' intelligenza, le sante battaglie del vero; e cercai questo vero, coll' ispirazione del Bene!

5.830807

2

Se.

PER
LE FAUSTISSIME NOZZE
DEL
NOBIL GIOVANE
DON PAOLO FADIGATI
COLLA
GENTIL DONZELLA
PALMIRA VISIOLI

